

Risveglio

Sotto la pioggia è un giorno nuovo, pensava. L'acqua lava i vestiti, le strade, lucida gli ombrelli della gente.

Lava.

I soliti quattro passi per la città, il bar, la solita panchina. Niente da dire o da fare tra i rumori accesi del giorno. Pochi colori, immagini, facce anonime, passanti...

Sul giornale i fatti, sempre gli stessi, molti e insondabili.

Uno si confonde nella folla.

Non lavorava ormai da diversi anni, non faceva nulla, a parte consumare quotidianamente una fetta di vita. Non aveva famiglia, né amici; uno sradicato che viveva solo dell'eredità paterna, appena sufficiente ad assicurargli un'esigua esistenza.

Aveva trent'anni, ma a vederlo ne dimostrava molti di più. Non gli importava granché del suo aspetto fisico, né di altro; solo le sue abitudini: il giro della piazza, il mattino, la chiesa, il giornale...

Il giornale, sul quale annotava sempre confusamente qualcosa che poi rileggeva con calma e conservava.

Intorno alle undici si alzava dalla solita panchina del centro e lentamente tornava a casa. Le commesse dei negozi del corso lo conoscevano bene, eppure si stupivano sempre di vederlo ogni giorno lì, senza far niente. Si domandavano con curiosità di quel tipo solitario e silenzioso, presumibilmente disoccupato, spuntato dal nulla, qualche anno prima. Le sentiva talvolta mormorare ironicamente alle sue spalle; lui guardava solo dritto davanti a sé, senza distogliere lo sguardo dal marciapiede.

I compagni del passato poi cercava sempre di evitarli, gli avrebbero fatto mille domande su questioni che francamente non lo riguardavano più: il lavoro, la famiglia, le donne...

Camminare soltanto, senza fermarsi, fissare il marciapiede.

Solo questo.

Bisogna svoltare prima di vedere la casa, un appartamento in condominio che era riuscito a riscattare con poco, anni prima, dopo la morte dei suoi genitori. Viveva modestamente di rendita, con quanto guadagnato precedentemente con il lavoro e l'eredità, ma provava sempre un certo gusto a comprare il pane caldo, il mattino. Quando mangiava il pane pensava sempre alla casa di prima, alla famiglia. In quei momenti intensi di pioggia balenava nei suoi occhi una luce viva, folgorante.

I vicini di casa lo squadravano sempre con una certa apprensione. Appariva loro invariabilmente assorto, perso sempre in chissà quali oscuri pensieri; certo, era un tipo

riservato, osservavano, educato, ma anche molto timido e sfuggente, uno strano, insomma.

In casa il telefono era lì, sul tavolino. Raramente chiamava qualcuno; un parente, a volte, per sincerarsi che fosse ancora vivo. Lui rispondeva sempre di malavoglia, laconico.

Mangiava poco ma volentieri e terminato il pasto serrava accuratamente finestre e tapparelle e si appisolava per un'ora almeno.

A volte stava soltanto al buio, senza dormire o pensare, immobile.

Si svegliava sempre alle tre, come se quel numero nascondesse un significato speciale per lui, ma forse era solo perché i suoi genitori terminavano il riposo pomeridiano proprio a quell'ora.

A volte era stanco, così stanco e assonnato che credeva di non potersi sollevare mai più, invece alle tre in punto spalancava improvvisamente le palpebre e con gesti rapidi e meccanici, come un automa, si alzava.

Meditava con attenzione nel silenzio perfetto del pomeriggio.

Si sciacquava svogliatamente la faccia rugosa e decideva che fare. La televisione aveva smesso di guardarla da anni; tutte quelle parole, quelle immagini vuote... Era sufficiente il giornale a soddisfare la sua piccola fame di voci e i pensieri segreti che v'incideva ogni giorno, in segreto.

C'erano dei giorni, però, che tutto quanto sembrava esplodere in lui: il vuoto, come un gigantesco drago, si ergeva dalle viscere intossicate della sua mente, spiegando le vorticosi ali artigliate, e ruggiva ferocemente nella sua testa confusa di ancestrali ricordi.

In quei momenti c'era solo il silenzio.

Dopo, gli piaceva uscire e passeggiare ancora per un'oretta. La penombra della prima sera era qualcosa di buono per lui. Terminato il lavoro, la gente era come un fiume straripante nella città, diretto verso casa.

Anche lui lo desiderava tanto... Tornare a casa.

Dopo la notte, il risveglio.

Il mondo di fuori.

Strade, strade tutti i giorni, strade che si susseguono all'infinito tagliando ogni confine. Strade che cambiano negli anni, ma restano sempre le stesse; strade sporche o dissestate, strade che durano in eterno, come cattedrali.

Persone inutili anche, come tante strade.

Non gli interessavano affatto le facce anonime della città, gli sguardi allucinati o sdegnosi della gente e nemmeno quelli più sensuali e invitanti delle donne. Non guardava più le donne da molto tempo. Dapprima era stato difficile, poi con l'andare del tempo era divenuto automatico, quasi naturale. Passati quei brutti giorni in cui aveva visto i poveri corpi senza vita dei genitori giacere sul letto, freddi e inerti come pezzi di legno, tutto il mondo aveva mutato improvvisamente immagine. Ora le donne erano solo volti bianchi di figure animate, fiori grigi soffocati dal cemento.

Gli pareva che il mondo intero avesse perso tutti i suoi colori, che il cielo pallido avesse risucchiato l'anima stessa delle cose, confondendola con l'aria impalpabile.

Gli altri? Manichini che camminano, senza storia, senza faccia, senza destino, fogli di carta bianca.

I manichini puoi prenderli, deformarli, mutilarli, storpiarli anche, i manichini non respirano, non veramente, i manichini sono senza vita, sempre. Questo pensava.

Così la città era divenuta per lui un unico gran paesaggio incolore, popolato soltanto di strade grigie e pupazzi senza vita.

Camminare contro il vento, senza direzione, senza nome...

Tutte le mattine quando usciva di casa, verso le otto e mezzo, per prima cosa faceva un rapido salto in chiesa. Anche lì la sua faccia era ben nota e considerata con sospettosa curiosità.

Si sedeva sempre all'ultimo posto, in fondo; se quello era già occupato si precipitava fuori e non tornava più fino al giorno seguente. Nei giorni di festa evitava accuratamente di entrare durante le funzioni religiose, perché non amava le grandi folle in preghiera. Non gli piaceva nemmeno pregare perché lo riteneva inutile. Soltanto un sogno gli era rimasto: rivedere quei manichini con l'anima che una volta avevano respirato con lui, i suoi genitori.

Quegli occhi chiusi per sempre che avevano intrappolato il suo cuore in una fredda e buia prigione, dimenticandone poi la chiave del sole.

Sì, la vita era altrove, capiva, fuori dalla torbida sfera di grigio.

Così in chiesa, agitato e confuso, si lacerava ogni giorno la mente alla ricerca spasmodica di una via di fuga da tutto quel sogno lancinante di morte. Anche se poi, al colmo dei suoi intricati pensieri, concludeva sempre, sospirando, che anche Dio è solo un sogno, e si disperava.

Per questo quando usciva fuori era sempre malinconico, perché allora, rifletteva, nemmeno il sogno più bello del mondo potrebbe mai realizzarsi.

Ogni tanto si fermava a fantasticare nel parco davanti alla casa per anziani, poco distante dalla chiesa. Era un rito che ripeteva ormai da moltissimi anni, da quando, bambino, per scacciare la solitudine muta che spesso lo assaliva, aveva cominciato a dialogare mentalmente con gli alberi.

Ora quel posto era divenuto per lui come un'oasi di vita tra le macerie fumanti della sua anima. C'era un albero, in particolare, il più grande, che destava invariabilmente la sua attenzione. Con quei suoi rami possenti, gli appariva a volte come un vecchio padre dalle braccia forti, sempre pronto a stringersi al petto il piccolo figlio malato, o come una statua di marmo, in chiesa, disposta solo ad ascoltare le suppliche della povera gente e ad esaudirle, talvolta.

Lui perdeva il suo sguardo agitato nella luce che il sole proiettava sul tronco e immaginava sempre che un giorno da quella luce enigmatica potesse soffiare uno struggente vento di vita e rispondergli.

La notte era il momento del sonno.

Alle dieci di sera era già a letto, pur non essendo stanco. Le notti erano tutte uguali, silenziose, fatte solo per dormire.

Tronchi brulicanti di rami, ipotetici destini di sogno.

Qualche volta, quando i pensieri gli toglievano il sonno, amava starsene sdraiato e fissare il soffitto. Gli sembrava di vederci dentro qualcosa in tutto quel bianco. Nella profondità del vuoto, quel silenzio assoluto e le luci fulgide oltre i vetri, sparse e inafferrabili come sogni interrotti, gli suggerivano parole anonime di un mondo passato, il suono buio di un linguaggio diverso. Allora, provava la sensazione di una torturante nostalgia e si agitava furioso tra le coperte come un animale in trappola.

La notte è il momento per dormire, ma quando pensi alla giungla notturna vorresti solo ritrovare quel sentiero che conduce finalmente alla tana.

Quei manichini sanno parlare a volte...

Quando avverti un dolore forte stringerti il petto puoi dire davvero che esisti, che l'amore vero ti è spuntato dentro, come un grande albero. Vorresti che le sue radici giungessero fino al cuore della Terra e lì non morissero più.

Vorresti...

Il sonno, puntuale, ricopriva poi tutti i suoi discorsi di dentro, come la terra dei cimiteri i corpi esanimi della gente e tutto scendeva nel buio.

Una stravaganza.

Passava dei pomeriggi interi alle giostre che periodicamente sostavano in città. S'inebriava dei colori, del festoso frastuono.

Lui, così invecchiato, solitario, in tutto quel chiasso, la musica, con tutta quella gente, i colori... Perdersi tra gli altri, confondersi.

I giorni passavano, l'uno dopo l'altro, implacabili. Le età incalzavano noiose come pagine ininterrotte di un calendario, senza nemmeno un fruscio, uno strappo. Gli sguardi, la gente, le cose... tutto come il monotono movimento di una giostra.

L'autunno anche.

Durante la notte pensava sempre.

Le foglie attaccate agli alberi sono sempre verdi eppure mai le stesse. Quelle morte, avvizzite sul tappeto di cemento come cerini usati, quelle calpestate, quelle non vivranno mai più. Sono uniche le foglie, irripetibili. Inutili. Si frantumano sul marciapiede come tanti cocci di creta, si annullano.

Anche luci devono precipitare così, universi, si diceva, spegnersi stelle come scintille improvvise.

Pensava a vecchie foto, ai chiarori di pomeriggi passati.

Non sono ancora solo, allora, non sono solo. Mi aspettano!

Si lasciava travolgere da pensieri confusi, rimbombanti nella sua testa come echi di voci lontane da remote altitudini.

Un giorno, durante la consueta passeggiata mattutina, gli capitò di scrivere qualcosa sul giornale, qualcosa da rileggere con attenzione più tardi, come al solito.

Sulla panchina verde legge il giornale. Passa e ripassa macchinalmente sempre gli stessi articoli. Le parole gli martellano monotone nel cervello, s'intrecciano con la sua giornata, col suo tempo. Con voluttà divertita apprende di quei personaggi del gran mondo, di quei re di bellezza e avidità che, coperti d'oro e di gloria, predicano invariabilmente le proprie sciocchezze alle masse sempre in ascolto.

Legge a fatica.

Sforzandosi, gli sembra di perdere i pensieri confusi nella foresta dei segni balbettanti sulla carta.

Quelle loro storie sempre un po' malinconiche, un po' dolorose... Certamente non immaginano neppure di essere...

I suoi pensieri si bloccano lì, non varcano mai quella fatidica soglia.

Allora, richiude lentamente il giornale e pensa a sé, alle immense galassie che lo separano dalla gente, dalla... realtà. Pensa alla bizzarra ortografia dei suoi discorsi imperfetti, chiusi dentro il cuore potente, ma sterile, che pulsa senza cedimenti nella sua mente, ma sempre con meccanica ripetizione e senza scopo. Pensa al tempo che passa.

Improvvisamente, poi, alzando fulmineo il capo, posa lo sguardo sulla giovane commessa del negozio di fronte che lo fissa con disgusto e che, prontamente, simula indifferenza.

Anche lui perde i suoi pensieri in un mondo esotico e strano.

È sempre solo sulla panchina.

Chissà a cosa pensa adesso, mentre immobile punta gli occhi nel vuoto. Chissà a cosa pensa...

Cominciò una notte a provare una strana inquietudine, come se dovesse accadergli qualcosa di brutto. Avvertì un tremito nervoso attraversargli il corpo, una scossa elettrica tagliargli il cervello, un dolore penetrante nel ventre. Tentò di rilassarsi, di bere qualcosa, provò inutilmente a rileggere il suo pezzo del giorno, sul giornale; uscì infine sul balcone, in cerca di pace.

Provò sollievo a contatto con l'aria fresca della sera. Un lungo brivido sulla carne, presago. Notò lontanissimo, all'orizzonte, qualcosa di nuovo; scrutò meglio.

Il cielo nero della notte accerchiante.

Si sparse sul parapetto, senza riuscire a distinguere nulla. L'immaginazione, si disse, nient'altro; eppure qualcosa c'era. S'impegnò maggiormente, si sparse ancora di più e finalmente vide.

Lontano, perso nelle strade impraticabili del buio, c'era un unico, invisibile, piccolissimo puntino infinito.

Urlante.

Poi, un giorno, inaspettatamente, davanti all'ospedale, fissando oltre il vuoto della panchina, si accorse che i rami dei cespugli intorno s'intrecciavano fitti in un curioso labirinto di trame. Dopo percorsi imprevedibili, deviavano, con traiettorie ardite, oltre l'insidioso argine dei pensieri. Si muovevano ondeggiando tra le foglie come confusi spiriti fluttuanti, disegnando vaghi contorni d'immagini senza forma; descrivendo ampie spirali, ricadevano su se stessi, come esili corpi tramortiti da chissà quale peso, per poi riprendere ad ergersi, sempre più su, in alto, quasi oltre i sogni, all'infinito, verso l'ignoto.

Oltre la siepe.

Così, durante una sua passeggiata pomeridiana, improvvisamente, accadde.

Una macchina contro... Veloce, dietro la curva, sbandando. Lui confuse i colori del semaforo. Prima di crollare sull'asfalto, negli occhi vitrei balenò rapido un lampo di gioia.

Corre come un folle, adesso, nell'intricato dedalo delle strade. Inciampa, cade a terra, sanguina, cade faccia a terra, sanguina.

Cerca il percorso, cerca!

È notte dentro una galleria che sembra infinita, che percorre in preda alla frenesia.

Gli pare di scorgere lungo le pareti buie e arcuate della galleria, simile alla volta celeste, delle luci opache.

Forse, pensa, sono ancora al balcone, di notte, a vedere le stelle.

Resta immobile, nel vuoto.

Nevicano luci, adesso, sopra il suo capo sospeso nel buio, astri cadenti intorno a lui, come fuochi d'artificio.

Quando l'incantesimo termina pensa: "Le foglie cadute durante la notte restano intatte fino al mattino, poi il tran-tran quotidiano torna a calpestarle di nuovo e la sera sono ridotte a brandelli".

Riflette che è così, che non si può fare niente. Solo che lui non dimenticherà mai, mai... che per lui quei frammenti di vita, quelle storie, resteranno speciali per sempre.

Di colpo, il buio fitto ha termine in una cascata avvolgente di luce, così densa da poterla quasi accarezzare, come il pelo vaporoso di un cane.

I colori riempiono tutto.

La luce voltegga ancora sulla sua testa come un gigantesco uccello; dopo ampie volute si trasforma lentamente in immagini, in forme, in... vecchi.

C'è come un alone azzurro intorno ai loro volti. Certo conosce quegli occhi morti tanto tempo fa.

Per un attimo pensa di averli ritrovati, di aver fermato la ruota.

Il buio.

C'è una gran casa immersa nell'ombra.

Può intravedere nella nebbia le cose del passato: i mobili, i vestiti, percepirne gli odori. Nella casa ci sono anche *loro*, insieme.

Dai lineamenti duri del suo volto sorge lentamente una luce.

È immobile, in ascolto.

Anche il tempo come un turbine qui, veloce. Temporalmente ininterrotti di sguardi, immagini dal passato, ricordi, gesti lontanissimi ora presenti.

Se anche dell'acqua piovesse sull'anima e la lucidasse...?

Vede la ruota panoramica di una giostra girare.

Si ritrova solo, nel silenzio. È notte e lui aleggia nel vuoto, nel buio. Indossa il solito cappotto, ma prova comunque un gran freddo.

Ci fosse almeno un po' di fuoco per scaldarsi, un po' di luce.

Gli appare, confuso nel buio, un albero. C'è un vento forte, ghiacciato, che non si sa da dove venga. I rami possenti sussultano nel vuoto, come remate vigorose nel mare.

C'è qualcosa... qualcosa!

Comincia a piovere. Le grosse gocce d'acqua, sempre più fitte e rumorose, gli accarezzano il viso, le mani, scorrono veloci sul cappotto. I tuoni fragorosi sembrano scoppi di risa da una folla urlante.

L'albero smuove le sue radici.

Cammina...

Di nuovo il buio.

Come chiudere gli occhi...

...Riaprirli nel silenzio.

Un'immensa stanza chiara, vuota, colma solo di percezioni di vecchie ombre.

Smarrirsi nell'effluvio pungente di un multicolore mazzo di fiori.

Dovete lasciarmi, sì!

Ode in lontananza un'altra voce amica che lo chiama, insistente.

La luce in un'altra direzione... Rincorrerla!

È la vita, lo so, devo andare.

Fai silenzio, non dici una parola. Senti solo un vento impetuoso passare tra le nuvole che si formano sulle pareti.

C'è una gran voce che dice parole che non possono essere ripetute, che non possono essere spiegate. Parole...

Addio.

Quando spalancò gli occhi, riconobbe una stanza bianca d'ospedale, visi animati d'infermiere, dottori indaffarati intorno a lui e strane macchine con tubi.

Oltre i vetri, un sole caldo di primavera. Una tale luce, intorno...

Aveva fame.

Erano le tre del pomeriggio.